

Il curatore Raimondo Strassoldo

«La logica dell'economia turistica prevale sulla cultura»

UDINE. Ci sono tre anime nel bel lavoro di gruppo, ampio, articolato e documentatissimo di *Cultural planning e pubblico dell'arte*. Ce le descrive il curatore Raimondo Strassoldo (che, fra l'altro sta per pubblicare un'ampia opera teorica: *Da David a Saatchi. Trattato di sociologia dell'arte contemporanea*). «La prima parte del volume si occupa della cultura come strumento di sviluppo umano e territoriale - racconta il professor Strassoldo -, ovvero di quelle scelte e di quelle realizzazioni che si prefiggono di migliorare le condizioni socio-culturali di una comunità. Che le città possano basare la propria economia su un concetto più proprio, *street e alto*, di cultura sembra plausibile in alcuni casi, ma l'impressione è che in generale vi sia molto di illusione, di retorica e di ideologia, uno dei nuovi miti

del nostro tempo. Le attività artistico-culturali certamente beneficiano gli ego dei politici e degli amministratori locali, gli interessi di certe categorie socio-economiche e la soddisfanno il pubblico partecipante. Ma buona parte della popolazione rimane indifferente o esclusa da queste attività, che per la grandissima parte sono sostenute da fondi pubblici».

Se il terzo capitolo del volume è dedicato ad un'analisi degli eventi, spaziando dai concerti rock ai circuiti teatrali, dai grandi appuntamenti sportivi ai festival culturali (Mantova, per esempio), la seconda parte costituisce il nucleo dell'intero lavoro, occupandosi del pubblico dell'arte. «Il ritratto del Nordesit che va per mostre non è consolante - commenta Strassoldo -: ignoranza, o non conoscenza se preferisce essere più *soft*, nei confronti del contemporaneo sono i tratti

distintivi del nostro pubblico. Un'altissima percentuale delle persone che abbiamo intervistato ignorano artisti e opere. Qualcuno cita Picasso, delle visite alle mostre in loro non resta nulla».

Che opinione ha Raimondo Strassoldo dell'arte contemporanea? «Le dirò che gli studenti sono attenti, ma sanno ben poco del Novecento: non si insegna niente sugli ultimi 50 anni, e in alcuni casi è meglio così! Comunque, desta in me indignazione questo commercio sull'arte del vivente, questo business che tira in ballo una parola nobile come *arte*. Io di geni non ne vedo, di icone su cui investire invece ce ne sono sempre molte. Ma credo che esistano comunque tanti talenti nascosti, artisti veramente liberi i quali non accettano di essere inseriti e poi imprigionati nei meccanismi commerciali vestiti da offerta culturale. Non mi piace - ripeto